

# Una poetica per l'inclusione della disabilità

*William Grandi*

## 1. *Una breve premessa*

Nonostante gli sforzi della politica, in particolare in ambito europeo, per promuovere strategie finalizzate all'inclusione sociale delle persone diversamente abili, la nostra cultura continua a rimuovere la disabilità dai contesti immaginativi ricorrenti, relegandola, nella migliore delle ipotesi, in situazioni ben circoscritte. Anche le migliori strategie politiche, quando sono avulse da opportuni e puntuali riferimenti educativi ed immaginativi, sono destinate a rimanere sterili e a lasciare inalterata la percezione comune rispetto agli obiettivi di riferimento. Pertanto una politica, così come una pedagogia dell'inclusione, non può per molti versi prescindere da una precisa poetica dell'inclusione. Una poetica che riguarda non solo i testi che parlano esplicitamente di disabilità, di disagio, di «bisogni speciali»<sup>1</sup>, ma che attraverso un linguaggio ricco di metafore e di rimandi riesce a dialogare con ciascuno, senza «barriere narrative» che finiscono, spesso, col costruire ghetti di senso.

La letteratura, infatti, è un immenso specchio nel quale si riflettono non solo i desideri, le aspettative, i sogni, ma anche le paure, le ansie, le inquietudini e il disagio personale di ciascun lettore. Ma è uno specchio speciale che consente – come quello dell'Alice carrolliana – di superare il proprio qui e ora per affrontare in maniera traslata, grazie ai protagonisti delle storie, anche le proprie difficoltà.

Inoltre la letteratura per l'infanzia con i suoi personaggi «mondo» con le sue icone riconoscibili, ma sommamente aperte, con i suoi *topoi* immaginativi, permette al lettore di guardare oltre la propria reale condizione fisica, intellettuale o psichica e di aprirsi al possibile e di esplorare, attraverso le finzioni, ogni direzione di senso, senza pregiudizi di appartenenza, di genere, di «abilità». E questo accade in ogni situazione immaginativa: i protagonisti delle storie hanno, infatti, la straordinaria prerogativa e capacità di poter diventare simbolo e metafora di qualunque esperienza e circostanza, offrendo a ciascuno un'immedesimazione unica e irripetibile.

<sup>1</sup> A. Canevaro, *Le logiche del confine e del sentiero. Una pedagogia dell'inclusione (disabili inclusi)*, Gardolo (TN), Centro Studi Erickson, 2006.

## 2. Raccontare l'inenarrabile

La letteratura spesso, offre parole all'inenarrabile, a ciò che altri strumenti e registri comunicativi non hanno il coraggio o la possibilità di raccontare. Le storie narrate, o almeno quelle migliori, permettono a chi si appresta ad ascoltarle, ma anche a leggerle, a guardarle, a giocarle, di percepire l'alterità e al tempo stesso la vicinanza di un mondo che sa essere contemporaneamente «finzionale» e autentico. Come scrive Milena Bernardi, infatti, «la trama riordina, riannoda, ricuce e inventa una costruzione metaforica in cui sia possibile raffigurare un dramma (il proprio dramma visto da lontano, suggeriva Calvino) circoscritto nei confini della narrazione; ponendo così il tempo 'sotto controllo' e il tempo/spazio nella dimensione simbolica dell'altrove, le storie sembrano potersi distaccare in una loro levità che consente la narrazione del dolore nelle sue articolazioni, fornendo visibilità e parole a sentimenti, vissuti e ferite troppo spesso inenarrabili, soprattutto da parte dei bambini [...] Ciò che la letteratura per l'infanzia, nelle sue produzioni più autentiche ed alte, può fare ed ha sempre fatto nei confronti delle declinazioni del dolore bambino, non consiste nel proporre soluzioni e aggiustamenti mirati soprattutto a facili consolazioni o ancor peggio alla negazione o al travestimento della sofferenza, bensì, al contrario, consiste nel costruire metafore in parole e immagini capaci di avvicinarsi alla possibilità di esprimere, nominare, e perfino decifrare le pieghe, le fragili faglie delle profonde sfumature del dolore»<sup>2</sup>.

E proprio all'interno di quelle sfumature, che le parole descrivono e le immagini commentano, ci conduce Jimmy Liao nell'albo *La voce dei colori*<sup>3</sup>. Seguendo un itinerario particolarissimo, fatto di un intreccio sapiente di figure e testo, l'autore taiwanese ci porta ad esplorare il mondo interiore di una ragazzina che, nonostante abbia gradualmente, ma irreparabilmente, perso la vista, ritrova i colori nascosti nella memoria della sua infanzia, e con quelli ridipinge la realtà. Jimmy Liao per descrivere la cecità pare utilizzare un ossimoro: al posto del buio nel suo racconto dominano i colori. Colori chiari, scuri, pastellati, vivaci, tenui. Colori in grado di esprimere un'interiorità vitale, energica, nella quale passioni, emozioni, sentimenti e umori si intrecciano restituendo alla protagonista un'esistenza piena e autentica, non ripiegata in se stessa, ma proiettata al futuro.

Al di là di ogni possibile appiattimento e banalizzazione interpretativa, il meraviglioso libro di Jimmi Liao può essere contestualizzato all'interno dell'esperienza descritta da Jella Lepman, fondatrice di IBBY (International Board on Books for Young People) e della *Jugendbibliothek* di Monaco. Jella Lepman, a proposito di una visita guidata a una mostra ospitata all'interno

<sup>2</sup> M. Bernardi, *Da grande diventerò felice. Declinazioni e rappresentazioni del dolore infantile nella letteratura per l'infanzia e nella dimensione poetica dei linguaggi narranti*, in "Infanzia. Rivista di studi ed esperienze sull'educazione 0-6", 4, 2010.

<sup>3</sup> J. Liao, *La voce dei colori*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2011.

della «sua» biblioteca, scrive: «In un primo pomeriggio d'inverno un gruppo di ragazze apparve con il loro insegnante nella sala mostre. Le ragazze erano cieche ma si muovevano comunque da un quadro all'altro e ascoltavano senza respiro la descrizione che la loro accompagnatrice vedente faceva di ogni quadro. Era emozionante guardarle ed essere testimone dell'interpretazione dei quadri dell'insegnante e del modo in cui usava la lingua come se stesse realizzando una scultura. Nero e bianco, rosso e verde, per lei significavano molto di più di quanto noi avremmo immaginato normalmente. 'Le bambine vorrebbero iscriversi alla sua biblioteca mentre siamo qui', mi disse l'insegnante. Fui presa da un panico momentaneo. Così domandai alle bambine: 'Quali libri preferite?'. 'Gli stessi preferiti dalle altre bambine', rispose una ragazzina. 'Non storie di santi o di bravi bambini'. Queste bambine cieche, con la loro capacità straordinaria di fare esperienza, divennero presto delle frequentatrici regolari»<sup>4</sup>.

Inserita all'interno di questa cornice esperienziale, *La voce dei colori* di Jimmi Liao non solo si apre ad una pluralità di letture e significazioni, ma diviene metafora viva e palpitante di una situazione esistenziale – la cecità – che ciascuno, a suo modo, grazie alla lettura, è in grado di comprendere e interpretare. Una metafora che indica l'apparenza come un confine meramente superficiale oltre il quale occorre spingersi per trovare se stessi e gli altri.

### 3. Osservare l'infanzia

A volte è necessario un rovesciamento di prospettive e di sguardi per comprendere il proprio qui e ora, per sottrarsi ai facili giudizi e alle scelte di comodo: la letteratura per l'infanzia si muove proprio in quella direzione, consentendo al lettore di esplorare alternative. Ma non solo la letteratura: tutti i «media narranti» hanno questa prerogativa.

D'altra parte, osservando con attenzione i bambini, si nota subito il bisogno quasi fisico che l'infanzia ha di incrociare sul proprio cammino altre esperienze, altri vissuti, altri modi di essere e di apparire. Talvolta si rimane addirittura sconcertati di fronte alla capacità di immedesimazione nell'altro, di adottare con varie strategie punti di vista insoliti, di interpretare in maniera autonoma e originale ciò che i bambini non conoscono direttamente. Per esigenze conoscitive, legate ai loro processi di crescita, i bambini si avvicinano alle storie in maniera diversa da quella degli adulti: ascoltare e riascoltare, guardare e riguardare, leggere e rileggere una stessa storia permette al bambino non solo, come sostiene Bettelheim<sup>5</sup>, di comprenderne a pieno i contenuti, ma anche di immedesimarsi in tutti i personaggi narrati, nessuno escluso; del resto, chiunque abbia osservato da vicino i giochi dei bambini, sa che nel

<sup>4</sup> J. Lepman, *La strada di Jella*, Roma, Sinnos, 2009, p. 58.

<sup>5</sup> B. Bettelheim, *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Milano, Feltrinelli, 2000.

gioco di ruolo libero dell'infanzia la disabilità non è affatto assente: infatti non è insolito che un personaggio disabile presente in una storia udita, vista o letta dai bambini compaia anche nei loro giochi. E così molto spesso tanto le fragilità di Clara – amica di Heidi – quanto le deformità fisiche dei personaggi fiabeschi o le difficili e a volte dolorose metamorfosi descritte negli *anime* nipponici sono riprese e rivisitate dall'infanzia nei propri giochi con intensa partecipazione. Del resto, come da molto tempo riconosce la ricerca pedagogica, quando un bambino ha la possibilità di gestire un gioco con i coetanei entra in una situazione di confronto tra se stesso, gli altri e gli eventi circostanti: e infatti nella situazione ludica tra pari il bambino sperimenta e si appropria di una sorta di “metodologia di lavoro” trasferibile ad altre situazioni e ad altre difficoltà<sup>6</sup>. Si tratta, per così dire, di rielaborazioni ludiche di esperienze – anche narrative – che, in questo caso, sono rivisitazioni di metafore di disabilità attraverso un codice espressivo – quello del gioco – molto caro ai bambini. Un codice espressivo che può consentire loro di interiorizzare nel proprio immaginario le diverse rappresentazioni del disagio psico-fisico. La narrazione che si fa gioco, dunque, può rivelarsi un supporto straordinario per quanto riguarda i processi di inclusione e di integrazione. L'incontro con l'altro da sé, infatti, richiede una messa in discussione dei propri punti fermi, delle proprie certezze, di ciò che si considera universalmente valido: attraverso le storie e il rapporto ludico-empatico che i bambini intrattengono con i loro protagonisti si può prendere confidenza e in qualche modo sperimentare l'alterità.

#### 4. *Inventori di sogni*

Libri come *La voce dei colori* di Jimmy Liao, o come quelli indicati nel prezioso volume *La differenza non è una sottrazione*<sup>7</sup>, sono fondamentali perché non sono e non possono essere considerate una letteratura ‘dedicata’ a chi è diversamente abile, ma sono storie belle, toccanti, poetiche, ‘vere’ in grado di parlare a tutti i lettori, qualunque sia la loro condizione. D'altra parte da sempre le fiabe tradizionali, quelle d'autore e la migliore letteratura per l'infanzia propongono tra i loro protagonisti personaggi che, per motivi diversi, sperimentano su di sé difficoltà che in qualche modo e in maniera più o meno esplicita, richiamano la disabilità, in ogni possibile declinazione.

Mi piace cominciare con *L'inventore di sogni* di Ian McEwan<sup>8</sup>. Peter Fortune, il protagonista, è considerato un bambino «difficile» per la tendenza che ha ad isolarsi, a restarsene da solo, in disparte, in silenzio. Mentre già gli adulti ragionano sull'eventualità di inserirlo in un contesto educativo più idoneo, nel quale possa meglio integrarsi, Peter continua a «pensare i suoi pensieri»;

<sup>6</sup> A. Biagini, *Un libro di giochi raccolti o inventati*, in A. Canevaro (a cura di), *Handicap, ricerca e sperimentazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993, p. 139.

<sup>7</sup> M. Terrusi, S. Sola (a cura di), *La differenza non è una sottrazione*, Roma, Lapis, 2009.

<sup>8</sup> I. McEwan, *L'inventore di sogni*, Torino, Einaudi, 2002.

egli viene poi inserito in un gruppo di bambini che hanno enormi difficoltà a sommare anche cifre piccole come quattro e sei. Al protagonista non gli ci vuole molto ad annoiarsi e a trovare ancora più impossibile fare attenzione. Col risultato che gli insegnanti incominciano così a pensare che lui è troppo scarso di aritmetica anche per quel gruppo speciale di recupero. Gli adulti non comprendono il suo modo di stare al mondo e tanto meno quella distrazione – considerata in tutto e per tutto patologica – che non lo abbandona mai, neppure per un istante. Il fatto è che Peter ha attivato un modo originalissimo per sperimentare le cose della vita. La sua palestra è il sogno e attraverso quello, così reale e concreto nella sua mente bambina, ricrea situazioni, indaga misteri, vive avventure e scopre emozioni. Il guaio è che ‘i grandi’ si illudono di sapere che cosa succede dentro la testa di un bambino di dodici anni come Peter. Ma è impossibile sapere di una persona che cosa pensa, se quella persona non lo dice. E così Peter, da parte sua, impara che «siccome la gente non riesce a vedere che cosa ti sta passando nel cervello, la cosa migliore per farsi capire, è dirglielo. E così comincio a scrivere...».

Il narrare nel romanzo di McEwan diviene l'espedito per fare partecipi gli adulti della complessità del mondo interiore dei bambini, in particolare di quelli che appaiono più silenziosi e «difficili». Ma non solo. Superata la soglia dell'incomunicabilità, si scopre assieme a Peter Fortune come attraverso le storie la realtà possa cedere il posto ad un Altrove ricco di infinite possibilità e di stupefacenti alternative nel quale le differenze, anche quelle più scomode e difficili da accettare, sono fonte inesauribile di senso e di conoscenza; per sé e per gli altri.

E la sperimentazione di altre possibilità rispetto a quella consueta, porta nella narrazione, a saggiare tutta la gamma delle esperienze umane, anche l'impossibilità di movimento. In una variante popolare della Bella Addormentata<sup>9</sup>, una fata madrina per punire i comportamenti eccessivi di tre principesse sgarbate e insolenti, induce in loro una forzata immobilità: «Voi, con le vostre tre teste balzane, avete perso trecento perle a testa, delle più belle che esistano. Adesso, per punizione, rimarrete lì dove siete come tre statue, finché non verrà qualcuno che troverà le novecento perle, e in più, dato che io adesso vi chiuderò a chiave dentro questa stanza e getterò la chiave nel laghetto, lui dovrà pescare la chiave, e dopo, tra voi tre, dovrà indicare colei che ha mangiato il miele; e finché non verrà colui che sarà in grado di fare quanto ho detto, voi resterete delle statue; capirete, vedrete, sentirete, ma non potrete muovere neppure un capello, né parlare, neppure sospirare».

L'incantesimo della fata madrina induce le sorelle, e il lettore con loro, a sperimentare l'immobilità, l'impossibilità di compiere autonomamente anche le azioni più elementari, lasciando ben deste, però, emozioni, sentimenti e ogni tipo di percezione sensoriale. Lo stato nel quale si trovano catapultate le

<sup>9</sup> E. Baldini, A. Foschi (a cura di), *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. 3, Ravenna, Longo, 1995, pp. 295-299.

protagoniste è, dunque, una sorta di totale isolamento comunicativo che non permette loro nessuna interazione con il mondo esterno. Certo, la situazione delle principesse non è permanente, ma forse, quella parentesi narrativa può permettere al lettore di prendere una pausa dal proprio qui ed ora e di immedesimarsi nel destino di immobilità delle protagoniste. Un destino che si fa ancora più drammatico e doloroso nel romanzo fantasy *Reckless* di Cornelia Funke<sup>10</sup> dove Will, uno dei protagonisti, viene infettato da uno strano morbo che trasforma la carne in pietra. È una lotta impari quella di Will contro l'avanzare della malattia, della inesorabile trasformazione del suo corpo: la sua pelle lotta per non cedere alla pietra e lui, continuamente assalito da nuovi atroci dolori, «si piegava in due per le fitte provocategli dalla roccia che gli cresceva dentro».

Poco importa, in questo contesto, quale sia l'esito della storia, interessa più come attraverso un apparato metaforico solido ed efficace, Cornelia Funke riesca a raccontare la pluralità di emozioni e di situazioni che accompagnano quel racconto. L'autrice, infatti, non si limita a narrare il dramma di Will nel vedere trasformato il proprio corpo in uno strumento passivo e a mettere in scena la paura, l'indifferenza, l'ostilità, addirittura l'odio di chi osserva e percepisce quel cambiamento senza conoscerlo e comprenderlo: «in quel mondo i padri uccidevano i figli non appena sotto la loro pelle compariva la pietra». L'autrice mescola a quelle esperienze dolorose e drammatiche altre possibilità che comprendono la cura, la solidarietà, la caparbia nella ricerca di una soluzione positiva.

Accanto a storie che narrano in maniera metaforica, come abbiamo visto, ipovisione, difficoltà di attenzione, disabilità motorie, ve ne sono altre che parlano di isolamento percettivo<sup>11</sup>, di disagio psichico<sup>12</sup> ed emotivo<sup>13</sup> e del pregiudizio che spesso li accompagna. Con modalità sempre diverse la letteratura per l'infanzia tende a cancellare quel velo di censura sulla sofferenza, sulla diversità, sull'alterità operata dalla pubblicità e dai media generalisti; ma non si limita a dire che l'umano comprende un'infinita varietà di declinazioni, bensì aiuta il lettore a percepire come sia sempre possibile volgere lo sguardo altrove e scorgere, al di là delle apparenze e delle facili conclusioni, alternative di senso e insospettite possibilità. Anche, e soprattutto, quando i protagonisti si trovano ad affrontare difficoltà esistenziali estreme.

### Bibliografia

- L. H. Anderson, *Speak: le parole non dette*, Firenze, Giunti, 2010.  
E. Baldini, A. Foschi (a cura di), *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silve-*

<sup>10</sup> C. Funke, *Reckless. Lo specchio dei mondi*, Milano, Mondadori, 2010.

<sup>11</sup> E. Spagnoli Fritze, *Il mondo è anche di Tobias*, Roma, Lapis, 2009.

<sup>12</sup> Si veda in proposito il romanzo di M.G. Bauer *L'uomo che corre* di Firenze, Giunti, 2008.

<sup>13</sup> H. Laurie, *Speak: le parole non dette*, Firenze, Giunti, 2010.

- stroni, vol. 3, Ravenna, Longo, 1995, pp. 295-299.
- M. G. Bauer, *L'uomo che corre*, Firenze, Giunti, 2008.
- M. Bernardi, *Da grande diventerò felice. Declinazioni e rappresentazioni del dolore infantile nella letteratura per l'infanzia e nella dimensione poetica dei linguaggi narranti*, in "Infanzia. Rivista di studi ed esperienze sull'educazione 0-6", n. 4, 2010.
- E. Beseghi (a cura di), *Specchi delle diversità*, Milano, Mondadori, 1997.
- B. Bettelheim, *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- A. Canevaro (a cura di), *Handicap, ricerca e sperimentazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.
- A. Canevaro, *Le logiche del confine e del sentiero. Una pedagogia dell'inclusione (disabili inclusi)*, Gardolo (TN), Centro Studi Erickson, 2006.
- C. Funke, *Reckless. Lo specchio dei mondi*, Milano, Mondadori, 2010.
- J. Lepman, *La strada di Jella*, Roma, Sinnos, 2009.
- J. Liao, *La voce dei colori*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2011.
- I. McEwan, *L'inventore di sogni*, Torino, Einaudi, 2002.
- E. Spagnoli Fritze, *Il mondo è anche di Tobias*, Roma, Lapis, 2009.
- M. Terrusi, S. Sola (a cura di), *La differenza non è una sottrazione*, Roma, Lapis, 2009.

